

FUSI EMANUELE

ANNO SCOLASTICO 2008-2009
LICEO ARTISTICO "MEDARDO ROSSO" CLASSE 5°C

INTRODUZIONE

Questa mio lavoro, in vista dell'esame di maturità e' un approfondimento sul tema della resistenza, non considerata come movimento partigiano italiano con la precisa collocazione storica degli anni 1943/1945, ma vista come atto di opporsi a determinate situazioni, convenzioni e modi di fare e vivere. Ho pensato di iniziare il discorso con una introduzione presa dal diario autobiografico scritto durante l'esperienza del "treno della memoria - un treno per Auschwitz" svoltasi lo scorso gennaio e da cui e' nata l'idea che poi abbraccia la tematica centrale dello scritto.

Il viaggio, promosso dai sindacati della regione Lombardia, dalla regione stessa e dalle singole province, dall'ufficio scolastico regionale e dall'ANPI e' stato un momento di riflessione molto forte e mi sembrava doveroso riportare in questo modo l'esperienza in un esame riassuntivo del vissuto scolastico-didattico dei cinque anni di scuola superiore.

h14.15

Siamo già immersi nella verde pianura padana.

E' difficile cominciare questo diario di bordo (o forse insieme di appunti...) perché c'è un prima e c'è una grossa aspettativa nel presente e nel futuro.

Stamattina si è cominciato il tutto con la commemorazione alla ex fabbrica Bonaiti, dove il 7 marzo del 1944 vennero arrestati e deportati 30 operai lecchesi rei di aver scioperato contro la guerra e per il pane.

Un luogo storico nella sua normalità.

Oggi scuola, forse ancora di più nell'insegnamento del tempo.

E' stata un ricordo davvero molto forte grazie a Pino Galbani unico sopravvissuto di quei 30 deportati.

Il suo racconto, urlato nel grigiore delle 9.00 del mattino, risuonava e rimbombava nelle orecchie e nel cuore creando angoscia e dibattito interiore; e io che mi aspettavo una partenza soft!

Credevo che il viaggio di andata sarebbe stato di pacifica e consolante riflessione con il contorno di un treno che corre e dei paesaggi in continuo mutamento e invece da subito uno squarcio, una crepa.

Una crepa che si allarga e diventa profonda, crepa di una testimonianza che segna nel profondo, che segna per cambiare.

La memoria è viva. La memoria è in quell'uomo piccolo, vecchio, ma sincero, profondo e vero.

Vedere Pino Galbani trascinare le parole, faticare nell'esprimere quell'orrore che ha dovuto vivere per colpa di uomini come lui e come noi mi provoca tenerezza e paura per quello che sarà il viaggio.

Sentire raccontare di fronte alla "sua" fabbrica e di fronte ad una generazione di suoi "nipoti" di quei terribili momenti in cui i kapò spezzavano e disunivano le famiglie che non potevano far altro che cadere nel baratro e nell'inferno della morte e dei campi.

Stringere la mano a lui è stato come attaccare a me stesso un qualcosa di insopportabile; il mistero della mente umana forse o più probabilmente il mistero dell'uomo e delle sue voglie, quella di sopraffare su tutte.

Bere il the con i racconti del nonno ieri mi ha dato la stessa forte impressione di grande tranquillità ma allo stesso tempo una gran voglia di far sì che non si

dimentichi MAI quello che tutti questi grandi uomini e donne hanno dovuto sopportare per il nostro futuro prima ancora che per il loro.

Il viaggio prosegue, il paesaggio è divenuto lacustre, lago di Garda si presume, specchio bianco in cui non possono far altro che riflettersi case e montagne.

Il treno sfreccia di fronte a paesaggi ancora conosciuti e ammirativa attendo il mutare in nuove e finalmente innovative emozioni. Ed è forse questa la prima e più importante motivazione che mi spinge in questa nuova e importante esperienza: un cambiare dentro una svolta vera di vita , una svolta necessaria in un momento davvero importante e decisivo.

h15.05 Peschiera del Garda

h15.25 Verona

h 15.55 Vicenza

Le distese di filari di vite mi danno un senso di grane razionalità.

Sembra tutto così ordinato in questa zona dell'alto Veneto.

I campi e i filari vengono interrotti solo da vecchi casolari di campagna che non sembrano altro che macchie in questi mari di natura.

Avrei forse bisogno dello stesso ordine per poter capire quanto sto andando a vedere , per capire quanto ciò a cui vado incontro, con la faccia dal visitatore ma il cuore vorace e la fame della conoscenza, sia grande e diverso da tutto ciò che è da me ora comprensibile.

Vedo i paesaggio che Primo Levi, Nedo Fiano, Pino Galbani videro alla mia età dalla fessura di un vagone bestiame.

Vedo e sento neve e freddo, ghiaccio e vento come sensazioni lontane che mi sfiorano appena e che non riescono a colpirmi mentre infrangevano le umili barriere dei vestiti dei deportati investendoli con la loro decisamente poco amichevole carica distruttiva.

Passo le stazioni e le città come parti di un viaggio che mi vuole cambiare mentre penso alle tappe di quel viaggio dell'orrore, quando ogni tappa era segno dei chilometri che passavano e distanziavano te dalla tua vita, dalla tua casa, dai tuoi amici e cari.

E intanto pendo e rifletto su quanto il mio tempo stia cambiando e su quanto le prospettive non possono che assumere tinte e colori sempre + chiari nonostante la loro ancora passiva opacità.

E se la prospettiva sarà una o l'altra, o l'altra ancora dipenderà solo da quanto sarò pronto ad accettare la sfida e le mille montagne che la vita mi farà scalare.

Provo a pensare ad un lo nel 1943-45 , ad un lo alle prese con fascismo e nazismo, con guerre e carestie, con fame e difficoltà. Come sarei stato di fronte a tutto quel terribile insieme di violenze e soprusi ? e come avrei reagito alla negazione delle mie libertà ?

La figura del partigiano mi ha da sempre appassionato e mi ha sempre fatto credere che in fondo non avrei mai potuto essere un uomo migliore di una di quelle persone che in modo spontaneo combattevano insieme per il loro paese e per i proprio diritti.

Esempio di orgoglio e carattere.

La prima parte della storia che mi ha appassionato e' la storia di Giancarlo Puecher , partigiano erbese, che disegnai per il giorno della sua commemorazione; fu la prima volta che riuscii a capire qualcosa di tutto quello studiare.

L'incontro con i partigiani suscita in me le stesse emozioni che provo quando mi trovo di fronte a personaggi in cui riconosco davvero quelle virtù a cui mi piace tendere: i grandi leader delle battaglie per i diritti (Ghandi, M.L.King per dire i due più eclatanti) , uomini che hanno davvero segnato un cambiamento profondo o che facendo il loro lavoro hanno cercato di cambiare il "loro" mondo (e qui mi piace citare Tiziano Terzani).

Dentro tutto questo esce con prepotenza il tema delle libertà.

La libertà.....

h 16.45 Castelfranco Veneto (via Treviso)

h 18.00 Pordenone

Un'ora di musica, tra Klezmer e De Andrè, per ritrovarsi a gioire e cantare insieme; tra un violino una fisarmonica una chitarra e un bongo ritorna la voglia di suonare, di creare, di sorridere suonando.

E la poesia di De Andrè risuona forte come le rotaie che corrono veloci verso il primo confine e la prima frontiera.

h 19.00 Udine

h 20.05 Tarvisio

E nella serata finalmente la condivisione.

Mi rendo conto , finalmente, di essere su un treno di ragazzi che hanno voglia di riflettere condividere.

Partecipiamo ad un piccolo laboratorio basato sugli spunti della costituzione e della carta universale dei diritti dell'uomo.

Inizio a trovarmi tra facce conosciute. Suoniamo e cantiamo un po' insieme nel nostro scompartimento.

Fuori inizia a nevicare e fa parecchio freddo, ma la convivialità dell'interno mi fa star bene.

Mi sento a mio agio; questo ritrovarsi per un pensiero comune nelle sue diversità mi piace da morire.

H 6.30 confine ceco-polacco

H 8.55 arrivo ad Oswiecim

E così si compie il viaggio d'andata.

Atterrati in una terra conosciuta tanto quanto il futuro, in una stazione che sa probabilmente di finto e turistico, costruita su ceneri non ancora scomparse.

La discesa rintronata dal treno mi fa finalmente respirare un po' di aria non viziata.

Facce strane.

Forse infreddolite; forse ancora addormentate, sicuramente irriconoscibili, subito catapultate su pullman, verso l'inferno.

Oswiecim si e' ricostruita come un villaggio che assomiglia tanto alle periferie delle grandi città sovietiche; ma e' solo la sensazione di un momento perchè costeggiamo la ferrovia in una zona verde e popolata solo da pochi alberi e qualche arbusto e arriviamo all'ingresso del museo e subito dietro scorgiamo una serie di copiose caserme in mattoni rossi.

Tutte uguali, modulo terribile, incastro perpendicolare interrotto da alberi che danno una piccola sensazione di impercettibile movimento, sussurro di vento.

La luce gelida taglia le superfici e ci penetra come la scritta tedesca il lavoro rende liberi, arrugginita, curva.

Il sole si e' già alzato ma le ombre si spiano ancora lunghe a terra; l'ambiente non e' assolutamente surreale come tanti lo avevano descritto. Schifosamente reale, terribile nell'apparire così saldo e vero.

Tutto sembra molto lucido, razionale ai massimi livelli: zona di accoglienza, zona registrazione, ingresso, confini in filo spinato e tante caserme, i rinomati block, posizionati in modo sicuro, ed e' una sicurezza che fa paura.

Primi block, tanto museo e tanta storia, poche emozioni e ricordi, ma l'atmosfera, seppur spesso falsata da una videocamera dai pixel ridotti, e' strana, c'e' una strana aria e uno strano odore di vuoto di nulla.

Gli occhi finti della camera non si riescono a sostituire però ai miei occhi che invece vogliono sentire, voraci di memoria, affamati di storie.

Ricordo De Andrè di fronte a quelle tonnellate di capelli che si impossessano di una grossa stanza in cui si riflette la luce rossa del sole in continua ascesa.

Sembrano nuvole nei colori di tinte bianche e grigie; le nuvole cantate da De Andrè, le nuvole che sembrano l'unica cosa di instabile in questo luogo troppo saldo nella sua paura e nel suo terrore.

Provo a farmi prendere dalle migliaia di facce polacche, ungheresi, tedesche, italiane, zingare e troppo spesso ebrei. Le foto mi accompagnano nel mio cammino, immagini di uomini e donne fatiscenti, persone svuotate come fossero senz'anima, quell'anima che sento pulsare forte, in un crescendo di vita e angoscia. Sembrano percussioni africane nei loro suoni cupi, tonfi di spirito.

Entro e esco da quattro o cinque block in un alternarsi di luci e di ombre sempre peggiori e sempre più nascoste.

Arriviamo al block 5, forse il "peggiore" se ci può essere una classifica in questo luogo degli orrori; scendiamo nei sotterranei, le celle di "sfortunati" prigionieri ci accolgono, tette postazioni di morte, nient'altro che un metro quadro o poco più di sofferenza incisa su muri ormai senza stucco e di poco biancore.

Mi fermo senza le forze per un segno di cristo di fronte alla tomba in vita di Massimiliano Kolbe, mito, eroe, uomo, si forse semplicemente uomo.

Dio dove sei? Se hai dato la forza di un atto tanto giusto a padre Kolbe, perchè hai dato la forza di atti tanto crudeli di fronte ai tuoi occhi?

Usciamo con occhi vitrei, e ci costringiamo verso il muro della morte, delle fucilazioni, della fine. Finestre sbarrate, bandiera ebraica a mezz'asta e qualche fiore per ricordare.

E' un muro particolare, sicuramente simbolico. Sembra si stia sgretolando nelle impronte di migliaia di uomini che sono caduti e scivolati a terra su questo muro, uomini innocenti, uccisi da un mistero.

Il blocco e' forte. Le anime uccise sembrano chiederci giustizia, a noi, ingenui studenti che calpestano gli stessi pavimenti umidi che i piedi magri e sporchi dei prigionieri calpestarono sessant'anni fa.

Cerco di capire, voglio spiegarmi perché mai tutto questo, ma mi resta solo il suono stridente di un violino che mi risuona nelle orecchie, insistente, assordante; mi sembra lacerare il timpano e scavare in profondità, luoghi reconditi che conservano pensieri, ricordi, emozioni e rancori.

E li mi si annida un forte sentimento d'angoscia; sto male al pensiero di tanta cattiveria, di odio inutile, di ripugnanza senza significato ne' ragion d'essere. Guardo di sfuggita il block 21, quello italiano, quello dove negli anni '80 e' stata creata l'installazione della memoria italiana. Opera insignificante per un pensiero ormai segnato da tante crepe e lacerazioni.

Si riattraversa il campo passando davanti alle forche e alla zona delle adunate, luogo di (purtroppo) memorabili ore di immobilità e infreddolimento nella neve, all'alba e al tramonto, e al suono di una pungente marcia commemorativa e festante.

Attraverso con passo leggero, quasi per non farmi sentire, il cordone di filo spinato, ed ecco il camino.

Non un camino simbolo di fuoco e calore, di convivialità e fratellanza, ma un camino simbolo di terrore, paura e soprattutto morte; quel camino mi indigna. Mi scontro con la brutalità dei forni e la luce scandalosa dei "buchi del gas". La guida mi incita a proseguire in fretta quasi che in quel posto non ci si debba fermare troppo. Mi manca il fiato. Il cuore batte forte ma non lo sento: qui dentro non si sente nulla; non si sente alcuna voce non si sente alcun contatto umano e non si sente altro sentimento che desolazione.

Vorrei isolarmi, vorrei distruggere tutta quell'immensa carica di odio, esco all'aria aperta e respiro a pieni polmoni.

L'aria e' troppo pura, trasparente, luminosa di fronte a tutto quel buio e quelle tenebre.

Vorrei correre, forse volare, forse gettarmi senza pensieri. Vorrei abbracciare un essere umano, uomo o donna che sia, per sentirne il calore e accarezzarne il volto "pulito" e incontaminato da tutto quell'odio.

Finalmente vorrei ritornare a gioire di essere uomo, tornare a risentirmi uomo tra uomini fuori da quell'inferno da devianze creato.

Mi lascio alle spalle i comignoli con i suoi corvi neri e cerco di placare le emozioni prima di un'altra terribile visita.

Birkenau

Pranzo polacco.

Un brodo caldo che nonostante le apparenze non e' neanche male ma che ricorda terribilmente quella misera zuppa insufficiente a sanare la fame degli internati.

Non c'e' pausa; si corre di nuovo sul bus e attraversata Oswiecim ci dirigiamo verso Birkenau, Auschwitz 2.

L'ingresso e' quello conosciuto dalla foto classica, nota per il suo dinamismo dato da rotaie e longitudinalità del corpo d'ingresso, di mattoni rossi che si schiantano sul cielo ora azzurro, con il sole all'orizzonte.

Di fronte a noi una distesa immensa di campi verdi, baracche, e ruderi.

Ci dicono delle dimensioni: 1,6km X 1km che comprendono più di 300 baracche, 5 forni con annesse camere a gas, più 30 baracche dei magazzini di "Canada".

La vastità dell'orrore si mischia alla vastità di questi spazi, questo perdersi a vista d'occhio di comignoli e aggregati di "rifugi" e luoghi di morte.

Entriamo nei desolanti block-dormitorio. I letti asimmetrici e ormai intoccabili per la loro fragilità escono dalla tenebra e dal buio di quelle "stalle per uomini"; una stufa all'ingresso e una all'uscita.

Uomini come bestie; o forse bestie come uomini.

Filmo il tutto senza perdere gli angoli più terrificanti e la spiegazione impressionante della guida.

Usciamo; di nuovo questa sensazione di respirare un'aria troppo pura, completamente antagonista di questo luogo. Ci troviamo a camminare immersi nel fango, ora controllato per limitare il riformarsi di paludi e dopo pochi passi arriviamo alle latrine.

Niente di troppo impressionante se non un odore, forse immaginazione, ma in fondo terribilmente reale.

I muri sembrano impregnati di malattia e odori malsani, provo repulsione per quel luogo, c'e' voglia di scappare, ma il ricordo mi blocca; il ricordo di quelle centinaia di persone che tutti i giorni dentro quel luogo si trovavano a dar sfogo ai propri bisogni personali, ma anche a soffrire e spesso a morire. Sono pochi metri quadrati densi, troppo densi di uomini.

Come bestie.

Ritorno a camminare sui binari, che spaccano campo ed emozioni, tagliano prati e respiri.

Mi ritrovo ad inseguire la fugacità della vita per non essere trasportato e sommerso da nefasti e terribili pensieri.

Cos'è la bellezza in questo luogo? Come può un uomo ricercare serenità e pace in questo posto?

Rinasce sempre più forte il bisogno di vicinanza affetto, commiserazione forse, anche solo per non sentirmi solo di fronte a tutto questo.

C'è un albero che si staglia all'orizzonte.

Delineato e spoglio.

Mi sento in sintonia.

Unico ricordo di una natura vera e vivente, similitudine umana di quell'albero cresciuto tra decine e decine di blocchi legnosi che ora non ci sono più ma che non è difficile fotografare.

Visitiamo la zona femminile.

C'è una rosa abbandonata a sé stessa in un "letto" sporco, polveroso; il rosso del fiore si prende ancora una volta l'attenzione dei miei occhi ormai abituati al nero delle tenebre e all'uniformità della capanna. C'è odore e sapore di morte, anche qui, e mi rivedo davanti i volti delle giovani donne che qui sono morte ed hanno perso tutto, fino alla speranza.

Cammino con passo pesante in residui nevosi e fanghiglia fino a scorgere quelle che erano le camere della morte e i forni, distrutti dai nazisti prima di abbandonare il loro inferno la loro costruzione.

Pensare che nei laghi a cui faccio il contorno ci sono le ceneri di migliaia e migliaia di corpi innocenti mi fa star male e mi spinge ancora di più a cercare un conforto, che non c'è.

Gli occhi dei compagni di viaggio mi incontrano, diversi tra loro, spesso difficili da interpretare.

Facciamo una corsa anche alla "sauna" e qui ci si accorge di quanto il tempo passi anche in quel luogo; di fretta ci fa solo scorgere le docce, la zona della marchiatura, i luoghi dove corpi spogli si rivestono di righe che probabilmente non si toglieranno mai più.

Siamo alla fine della visita. Ricominciamo a camminare come fossimo in un parco dell'orrore; le dimensioni del luogo si stampano nei nostri occhi.

Arriviamo al monumento, ultima tappa di questa giornata, in un luogo “artificiale”, che non dà terrore ma semplicemente cerca di scolpire la memoria sulla roccia, perché non vada distrutta.

E’ un corpo buio, grande nei suoi scalini e nella sua opera in pietra nera, come il fumo dei camini e come le tenebre palpabili lì intorno.

Ascoltiamo, in silenzio, un discorso su libertà, democrazia, e memoria. E qui ricado nei pensieri della realtà, nei pensieri del mondo.

L’infinita’ e la diffusione del male che ci circonda e ci abbraccia, ma anche i mille i sogni di un cambiamento di rotta e di segni di speranza.

Penso al viaggio, al mio richiamo alla relazione e al contatto umano e concreto; alla mia voglia di libertà e alla mia voglia di andare contro a barriere che sono in primis i miei ostacoli e solo in un secondo momento parte di una realtà tangibile. Finisco applaudendo senza troppa voglia né convinzione, ma con una rinata voglia di andare avanti e vivere al massimo, sempre.

Viaggio immerso nelle emozioni e nei pensieri sul bus che ci porta fino a Cracovia. Albergo stile “grandi viaggi turistici”, completamente esulato da tutto ciò che e’ o può essere un viaggio di questo genere. Ma fortunatamente non e’ il dettaglio dell’hotel a togliere il sapore ormai indelebile dell’esperienza.

La nebbia mi trovo immerso nella nebbia e il suo mantello, in mezzo a sconosciuti verso un centro culturale della città.

Dentro il clima e’ interessante, l’atmosfera festosa ma sobria, mi ricorda tanti film in cui la situazione nei paesi ex-URSS era presentata come molto malandata fuori ma dentro spesso conviviale e calda; la realtà e’ unica e nuova per me e la cosa mi piace non poco.

La musica klezmer mi porta, aleggiando come su una nuvola, dentro i miei pensieri. La voce della “ragazza polacca” e’ di sconfinato splendore così come il suono del violino e della fisarmonica.

Sento la virtù dei suonatori e mi lascio trasportare.

Per un’oretta mi lascio accompagnare dall’atmosfera. Conosco qualche compagno di viaggio alla ricerca del famoso contatto; passo un paio d’ore con gli “scientifici”, sto bene nonostante la sensazione di esser un pesce fuor d’acqua sia piuttosto ricorrente.

Ricerco sempre di più il senso di tutto nel senso del mio essere e vivere, cerco il cambiamento mio non della realtà.

Vado a dormire ancora immerso nell’essenza del mio pensiero.

La mattina seguente e' il tempo della Cracovia sotto il sole, un sole fioco, il sole del nord. La voglia e' quella di godersi la giornata nello stesso modo in cui mi sono giocato la prima.

Partecipo ad un convegno organizzato dai sindacati, sempre orfano dei miei 3 compagni di viaggio.

Il tema e' "il diritto allo sciopero e al lavoro", staccato sicuramente dall'esperienza del giorno precedente ma comunque ricco di interesse e di buoni spunti di riflessione. Ciò che più mi piace e' l'attualità del tema e l'internazionalità del convegno. Esso si tiene nella nuova e scintillante università di Cracovia.

Niente di peggio che confrontare l'ordine e la bellezza dell'edificio universitario con le nostre strutture, sicuramente ricche di storia ma anche spesso e volentieri molto malmesse.

Il convegno e' anche occasione per conoscere meglio Alberto che mi si rivela nella veste di amante della letteratura, ma anche in parte della musica.

Ottima affinità che almeno impegna le parti noiose del convegno con interessanti chiacchierate letterarie.

Quando l'interesse scema e' anche il momento della chiusura che ci spinge a prendere con una strana e rigorosissima fila la strada che ci fa immergere nella città.

Palazzi ex-sovietici ci indirizzano verso il centro cittadino e centro storico , opprimendoci con la loro insensata ed esagerata pomposità razionale.

Arriviamo finalmente alla piazza centrale; splendida sotto i raggi del sole invernale e miracolosamente salvata dai bombardamenti alleati della seconda guerra mondiale che fortunatamente si diressero altrove.

Un campanile, alto, imponente, regna nella prima parte della piazza separata centralmente dal caratteristico mercato delle tele, oggi utilizzato soprattutto come luogo di vendita dei tradizionali gioielli in ambra.

La seconda parte e' invece dominata dalla cattedrale romanica del 1200d.C. che, fin dal primo sguardo, piace grazie ai due campanili asimmetrici. L'interno e' ancora piu' attraente, gioiello di architettura, scultura e pittura; il soffitto dal transetto in su e' un'eccezionale mistura di volte e crea l'effetto di una grande tela colorata che avvolge tutta la parte più importante di chiesa.

Le mille cappelle dedicate alla vergine sono degna cornice delle tre navate centrali; più continuo la visita più ammiro lo splendido misto di stili e opere.

La visita alla cattedrale chiude la mattinata.

Il pomeriggio mi vede girare per cercare di capire e comprendere un po' di più quella città, che mi sembra splendida vicino all'inferno.

Il castello e l'opera mi colpiscono ancora così come le particolarità dei miei vari compagni di viaggio.

Rimango stupito da loro, da ognuno di loro, chi vero e chi meno, chi emotivo chi meno, chi maturo e chi no.

Mi rimangono impressi i volti di alcuni di loro perché il viaggio in fondo sono le persone e le sensazioni dei luoghi.

Il buio riscende su Cracovia proprio mentre ci ri-imbarchiamo sul treno e quando ripartiamo e' già una notte, una nuova notte vicino alle tenebre.

14 aprile 2009

E' passato tanto tempo da quando scrissi queste mie piccole riflessioni di viaggio, ma ora voglio dare una conclusione a quell'esperienza per iniziare, magari, qualcosa di nuovo, un nuovo scritto, un nuovo atteggiamento, una nuova tangibile voglia di costruire sulla memoria il futuro.

Dopo il viaggio ho avuto infatti qualche occasione per poter riportare le mie idee, le mie sensazioni e il mio dopo-treno senza cercare conclusioni ma semplicemente portando il mio vissuto agli altri.

Sono state occasioni importanti in quanto dovendo pensare a "cosa dire" dovevo necessariamente rilavorare su me stesso, rimettermi in gioco, riscoprire quello che erano state emozioni e sensazioni per poterle comunicare e ordinare in un discorso logico.

Credo fortemente nella necessità di una riscoperta della memoria, della macro-memoria e della micro-memoria: la memoria dei grandi fatti, delle battaglie, delle lotte e degli scioperi, dei diversi governi e dei grandi protagonisti uniti alla memoria delle persone, alla vita vissuta, alla semplicità del racconto di un vecchio o di un libro di ricordi passati.

Se unite "le 2 memorie" possono creare un modo nuovo di vedere il futuro, possono dare un'alternativa al continuo atteggiamento di disinteresse che permea la società e possono essere le fondamenta per un nuovo avvenire e perchè no anche per un nuovo progetto di "ingegneria sociale".

Sono convinto che non servono rivoluzioni armate, non serve la guerriglia o l'opposizione violenta ma e' necessaria una rivoluzione dentro l'essere, dentro l'individuo, dentro quello che e' il vero e sano centro delle attività dell'uomo: il cuore e la mente.

Sulla strada passata ci sono esempi di non violenza che possono essere totem per un domani, ci sono esempi di organizzazioni che ancora oggi perseguono ideali forse troppo alti per le loro poche forze ma che danno un significato molto più profondo alla vita delle persone.

Deve nascere da questo periodo di crisi, economica sociale e politica, una svolta. Un deciso ridimensionamento dell'importanza dei soldi e dell'aspetto economico in tutti i settori della vita delle persone, deve rinascere una politica votata al bene comune e all'interesse di tutti, devono risorgere le mille forme di aggregazione umana per la solidarietà tra gli uomini e deve prima di tutto essere in noi un sentimento di RESISTENZA nei confronti di tutti quei condizionamenti esterni ed interni che ci portano a vivere come isole-isolate da tutto il resto, come elementi singoli e non parti di un tutto.

Resistenza.

Resistenza a modo proprio, intesa come atto del resistere, nato dall'arte, dalla letteratura, dal pensiero, dalla politica, dall'architettura o da qualsivoglia altro campo, ma sempre e comunque atto del resistere.

